

# Il sidecar

Fabio Piedimonte





Quest'opera è distribuita con licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/).

Per la licenza scelta siete liberi di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera, alle seguenti condizioni:

- **Attribuzione:** devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera. In tutte le copie dell'opera, sia digitali, sia cartacee, deve comparire il nome dell'autore e i riferimenti per contattarlo.
- **Non commerciale:** non puoi usare quest'opera per fini commerciali.
- **Non opere derivate:** non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

In nessun caso potranno essere tolte le pagine della licenza. Per quanto non previsto dai termini della licenza contattare l'autore.

- Autore: Fabio Piedimonte
- Email: [fabio.piedimonte@yahoo.it](mailto:fabio.piedimonte@yahoo.it)
- Homepage: <http://fabiop.tecno33.it/>
- Pagina WEB “Da grande farò lo scrittore”:  
<http://fabiop.tecno33.it/index.php/i-miei-racconti-2>
- Pagina “Da grande farò lo scrittore” su G+:  
<https://plus.google.com/115541179691945344649>
- Pagina “Da grande farò lo scrittore” su Facebook:  
<https://www.facebook.com/faroloscrittore>
- Profilo su LinkedIn: <http://it.linkedin.com/in/fabiopiedimonte>

## Il sidecar

*Fabio Piedimonte*



A mio padre

Mio padre è morto il 19 marzo 2005, nel giorno della festa del papà. A casa di mia madre ci sono molte foto di mio padre, nella più bella c'è lui in montagna: il cielo è limpidissimo, sullo sfondo le Dolomiti del Brenta, in primo piano lui su una pista da sci, e dietro, tra lui e le montagne, una valle interamente ricoperta da un mare di nuvole.

La foto più simpatica, invece, è sopra l'altare degli ippopotami. Cosa? Volete sapere cos'è l'altare degli ippopotami? Beh, a mio

padre piacevano questi animali, e ogni tanto mia madre, o qualche amico, gliene regalava qualcuno... finto naturalmente! Peluche, statuine, pupazzetti di ogni genere, tipo, materiale e forma, hanno invaso casa dei miei. Dopo la morte di mio padre, mia madre li ha raccolti su un carrellino e li ha messi tutti sotto una foto di mio padre. Ne ho contati circa quaranta, da quello a salvadanaio fino ai due intenti a fare l'amore nella posizione del missionario... un po' improbabile per degli ippopotami. Tra questi c'è anche un orsacchiotto d'argento: mia madre lo ha comprato dopo la morte di mio padre, glielo hanno venduto come ippopotamo, e, nonostante sia palesemente un orsacchiotto, lei si rifiuta di accettare l'evidenza, anzi, guai a farle notare che non è un ippopotamo. Questo carrellino è l'altare degli ippopotami.

Sopra, una foto di mio padre. Più che una foto è un piccolo quadro, ritoccato a mano da qualche ritrattista dell'epoca. L'immagine non è a colori, ma nemmeno in bianco e nero: effetto seppia credo si chiami, o almeno così si chiama nelle macchinette fotografiche digitali. Mio padre nacque a Campobasso nel 1936, in quella foto poteva avere quattro o cinque anni. L'immagine ritrae il suo viso sorridente e vispo, con uno sguardo furbetto da peste combina guai. I suoi capelli sono pettinati con una riga a sinistra, le guance sono belle paffute. Chissà come viveva quel bambino in quegli anni? Cosa pensava, cosa sognava in un periodo storico così difficile? Un'idea io me la sono fatta.

Ogni volta che guardo quella foto mi torna alla mente una storia che mio padre mi ha raccontato mille volte. La storia si svolge tra il 9 agosto 1943, giorno dello sbarco degli inglesi a Taranto, ed il 13 ottobre dello stesso anno, data della liberazione di Campobasso. Con il sopraggiungere degli Inglesi da sud i Tedeschi erano in fuga.

Quel giorno mio padre stava giocando con gli altri bambini in mezzo alla strada, in via Roma. Mia nonna lo controllava da una finestra di casa, al secondo piano di una piccola palazzina di tre piani dalle mura dipinte di giallo, con due timidi balconcini per piano ed un tetto di tegole rosse a spiovente, per contrastare la pioggia e il peso della neve che in quegli anni scendevano abbondanti su Campobasso.

Per via Roma due camion in senso opposto non ci passano, è una via piccola; tutte le strade di questa cittadina molisana, pardon, degli Abruzzi e Molise come si sarebbe detto all'epoca, sono piccole. Per non parlare di quelle che salgono al castello. La città vecchia sorge alle pendici di un colle senza nome. Quando cammini tra le sue viuzze, sali le sue scale, perché più che di stradine spesso si tratta di scalinate che quando arrivi in cima hai lasciato a metà strada i tuoi polmoni, puoi sentire il profumo di cavatelli al ragù arrivare direttamente dalle porte finestre aperte ad altezza strada. Non ti sembra di percorrere un centro storico, hai come l'impressione di stare a casa di qualcuno e cammini in punta di piedi per non disturbare. Via Roma, invece, è nella parte nuova di Campobasso. Parte da dove finisce la città vecchia e oggi, nelle ore di punta, è un via vai di macchine. Non all'epoca, però.

La situazione sembrava tranquilla. Mia nonna era una donna all'antica, e dedicava tutta la sua vita a crescere i suoi tre figli. Mio padre era il più piccolo, gli altri due erano già grandicelli. Grande cuoca! Quando preparava la pasta all'uovo, quando con la lama del coltello tagliava la sfoglia arrotolata per farne tante fettuccine diverse tra loro, quando le univa a quel sugo al profumo di basilico che solo lei sapeva preparare, trasformava in giorno di festa anche il più sobrio dei Lunedì. O almeno questi sono i ricordi che ho io, perché all'epoca, in tempo di guerra, c'era ben poco da festeggiare e ancor

meno con cui festeggiare.

All'improvviso, da via Trieste, una traversa di via Roma, sbucò un mezzo tedesco: un sidecar guidato da un soldato. Gli altri bambini alla vista del soldato fuggirono in tutte le direzioni; non mio padre, però, incuriosito dal buffo mezzo: una moto con attaccata a fianco una specie di carrozzina monoruota. Mia nonna non fece in tempo a gridargli di scappare che il soldato lo aveva preso, adagiato nella carrozzina e portato via con sé. Terrorizzata, scese di corsa dalla signora del piano di sotto.

“Hanno preso Mario! Hanno preso Mario!” urlò piangendo.

“Rosolina, chi ha preso Mario?”

“I Tedeschi, i Tedeschi hanno preso Mario e l'hanno portato via.”

“Per l'amore di Dio!” esclamò spaventata l'amica di mia nonna, lieta che i suoi figli fossero al sicuro tra le mura di casa.

“Che faccio? Che faccio ora? Devo avvertire Nicola.”

“Tuo marito è al negozio ora?”

“Sì.”

“Andiamo da lui, ti accompagno.”

Le due donne scesero in strada, così com'erano vestite. Io nonna l'ho sempre vista vestita di nero, forse perché l'ho conosciuta dopo la morte di nonno. Non so all'epoca che colori indossasse; so solo da una vecchia foto ingiallita che aveva i capelli neri e che amava portarli a caschetto. Imboccarono via Romagnoli, e arrivarono a corso Vittorio Emanuele II. Lì alcuni conoscenti le videro correre tutte agitate.

“Che succede?” chiese uno di loro.

“I Tedeschi hanno rapito il figlio di Rosolina,” rispose l'amica di mia nonna.

“Ora anche con i bambini se la prendono!” esclamò una delle

persone che nel frattempo avevano circondato le due donne.

“Stiamo andando ad avvertire Nicola,” continuò la donna.

“Vi accompagniamo,” disse un signore, e gli altri annuirono in segno di assenso.

Il gruppetto superò il giardino che si trova tra il corso e via Verdone, e arrivò a via Elena. Lì c'era il negozio di suole e pellami di mio nonno. Il lavoro in quei giorni scarseggiava, e inoltre, più volte, i Tedeschi avevano raziato la piccola bottega. Mio nonno era nel retro del negozio quando senti le grida disperate della moglie.

“Nicola! Nicola!”

“Che succede?” chiese a mia nonna preoccupato.

“I Tedeschi hanno preso Mario, uno di loro lo ha caricato sulla sua motocarozzetta e se l'è portato via.”

“Mario!” sussurrò mio nonno spaventato con un filo di voce.

“Dobbiamo scoprire dove lo hanno portato,” disse un signore.

“E se anche lo scopriamo cosa facciamo?” replicò un altro signore, “i Tedeschi ci ammazzano appena ci vedono arrivare.”

Nel frattempo, intorno alla bottega di mio nonno, si erano radunate sempre più persone: amici, conoscenti e anche sconosciuti. In una piccola città le notizie corrono velocemente e tutti volevano sapere del bambino rapito dai Tedeschi. Certo, nella seconda guerra mondiale son successe cose ben più gravi, ma Campobasso era stata risparmiata fino a quel momento da battaglie e rastrellamenti, e anche la semplice scomparsa di un bambino destava scalpore. O forse la popolazione era semplicemente stufa delle angherie degli occupanti, e ora che gli Inglesi erano alle porte non erano più disposti a tollerare altri soprusi.

Un ragazzo urlò: “penso di sapere dove hanno portato il bambino.” Fece una pausa. “Ho visto una motocarozzetta correre

verso la stazione.”

“Lo vogliono portare in Germania,” urlò qualcuno.

“Maledetti,” urlò una signora.

Chissà se all’epoca a Campobasso si sapeva dell’esistenza dei campi di concentramento e dei rastrellamenti che i Tedeschi avevano fatto in tutta Europa? Non credo, ed è una fortuna, altrimenti lo spavento dei miei poveri nonni sarebbe stato ancora più grande.

“Andiamo a liberarlo,” disse un signore.

Entrarono nel negozio di mio nonno e presero qualsiasi oggetto potesse essere usato come mazza. Poi di corsa, con mio nonno in testa, il piccolo esercito si mosse verso la stazione, mentre le donne erano rimaste ad aspettare al negozio. Percorsero via Nobile, poi imboccarono via Cavour diretti verso il piazzale antistante la stazione.

Fu più o meno a metà di via Cavour che videro, dall’altra parte della strada, sopraggiungere un piccolo bambino che gustava un bel gelato.

“Mario!” urlò mio nonno riconoscendolo, sollevato nel vederlo.

“Papà,” disse il bimbo.

Mio nonno corse ad abbracciarlo, mentre il gruppetto di persone che era con lui rimaneva indietro, in attesa di capire quel che stava succedendo. Mio padre stava sfoggiando uno dei suoi sorrisi migliori, mentre si impasticciava tutto il viso con il gelato.

“Mario, stai bene?”

“Sì,” rispose mio padre.

Mio nonno realizzò in quel momento che, forse, mio padre ne aveva combinata un’altra delle sue. Ma era ancora troppo felice nel vederlo sano e salvo.

“Mamma ha visto un soldato tedesco prenderti.”



“Sì, gli ho chiesto di farmi fare un giro sulla carrozzina.”

“Tu gli hai chiesto di farti fare un giro?” chiese mio nonno mentre un crescente senso di ira lo pervadeva.

“Beh, mi ha chiesto se sapevo dov’era la stazione e io gli ho detto che ce l’avrei portato se mi avesse fatto fare un giro sulla carrozzina.”

Mio nonno era arrabbiato.

“Guarda,” continuò mio padre, “mi ha anche comprato un gelato.” E gli mostrò il cono che stava gustando con tanto piacere. Anzi, era anche un po’ infastidito dalla presenza di mio nonno che, con le sue chiacchiere, stava facendo sciogliere il prezioso trofeo. Però era felicissimo, avrebbe potuto raccontare a tutti gli altri bimbi che aveva fatto un giro su una motocarrozzetta, sogno proibito di tutti i bambini dell’epoca.

Mio nonno era nero, ma che poteva fare a quel punto? Avrebbe voluto sgridarlo, e sicuramente l’avrebbe fatto più avanti, ma ora era solo felice per averlo riavuto.

“Andiamo,” gli disse, “tua madre è in pensiero.”

Al piccolo esercito di liberatori, armati di tutte le possibili armi che si possono trovare in un negozio di suole e pellami, mio nonno raccontò che Mario era stato preso dal soldato tedesco per accompagnarlo fino alla stazione, evitando di precisare che il bambino si era offerto volontario.

Mia nonna, quando vide mio padre, quasi svenne per la gioia. Quando seppe la verità lo rimproverò, anche se, probabilmente, fu tutto fiato sprecato.

Come vi dicevo, mi sono fatto un’idea di come mio padre abbia vissuto la seconda guerra mondiale: forse proprio perché Campobasso era stata toccata solo marginalmente del conflitto, per

lui la guerra era stata tutto un grande gioco organizzato dagli adulti. Me l'immagino, con i suoi amici, a far finta di esser soldati e a portare a termine chissà quali missioni. Magari sognava di essere un agente segreto, di essere un soldato, un generale... chissà.

A ripensarci... papà, ma tu con quale faccia tosta mi hai sempre detto di non parlare con gli sconosciuti? Tu che hai scroccato un giro su un sidecar ad un soldato tedesco, e poi gli hai estorto, chissà in che modo, anche un gelato?

### **Epilogo, ovvero l'arte di cacciarsi nei guai**

Alla fine i Tedeschi si erano ritirati ed erano giunti gli Inglesi, che avevano posto a Campobasso un'importante base logistica. Dal primo febbraio 1944 fino a giugno dello stesso anno, si svolse l'offensiva alleata contro Cassino. Da Campobasso partivano i soldati inglesi e i rifornimenti diretti al fronte e a Campobasso venivano curati i feriti.

“Nicola,” disse una sera mia nonna a mio nonno, “ma Mario non è ancora tornato?” Più che una domanda era una constatazione; era tardi, il sole era tramontato da un bel pezzo, fuori cominciava ad essere buio, e mia nonna era preoccupata per l'ennesima sparizione del figlio.

Suonò il campanello di casa.

“Sarà lui,” disse mio nonno.

Mia nonna corse ad aprire, solo che, invece del figlio, si ritrovò davanti un carabiniere.

“Signora, le ho riportato suo figlio,” e si scansò per far posto a Mario che nel frattempo si era nascosto dietro il militare. La gamba destra di mio padre aveva una vistosa fasciatura all'altezza del polpaccio.

“Che gli è successo?” chiese mia nonna guardando la gamba del piccolo.

“Ha avuto la brillante idee di cercare di penetrare nel campo inglese, solo che è rimasto impigliato nel filo spinato e si è ferito alla gamba. Gli Inglesi lo hanno sentito piagnucolare, lo hanno liberato dal filo spinato e poi lo hanno curato nel loro campo. Non so quanti punti gli hanno dovuto mettere. Poi ci hanno chiamato e ce lo hanno consegnato.”

Mia nonna ringraziò il carabiniere che andò via.

Nel frattempo era giunto anche mio nonno. I due guardarono mio padre dolorante con gli occhioni colpevoli. Mio padre avrebbe voluto tante coccole, anche perché, e ve lo assicuro io che ho visto la cicatrice, la ferita era veramente molto grande. Ma quella volta i miei nonni riuscirono a tenere a bada tutto l'amore che provavano per quel piccolo delinquente; gli dissero: “ben ti sta, la prossima volta impari,” e andarono nell'altra stanza, lasciandolo solo a meditare.

Mio padre meditò, e gli tornò il sorriso quando decise che avrebbe fatto vedere a tutti i suoi amici la ferita di guerra che si era procurato entrando, arditamente e coraggiosamente, nel campo inglese: e presto sarebbe stato pronto per mille nuove avventure.

Poveri i miei nonni... forse mio padre non voleva fare il soldato o l'agente segreto, forse voleva solo farli impazzire!